

Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale

VISIBILITÀ E MARGINE

**Migrazioni, esclusione
e riconoscimento nelle società**

A cura di
Giuseppina Tumminelli



FrancoAngeli

Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale

Direttore: Salvatore Costantino (Università di Palermo)

Comitato scientifico: Raymond Boudon† (École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi), Vincenzo Cesaro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Rosaria Conte (Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione, CNR, Roma), Marina D'Amato (Università di Roma 3), Andrea Di Nicola (Università di Trento), Alessandra Dino (Università di Palermo), Marcello Fedele (Università di Roma la Sapienza), Raimondo Ingrassia (Università di Palermo), Antonio La Spina (Luiss "Guido Carli", Roma), Fabio Lo Verde (Università di Palermo), Carlo Pennisi (Università di Catania), Alberto Trobia (Università di Palermo), Federico Varese (Oxford University)

Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale. Ciascuno di questi tre ambiti viene trattato sia autonomamente, sia talvolta coniugandolo con gli altri. Vista anche la collocazione territoriale di alcuni di noi, vi è anche un'attenzione ai temi del ritardo e delle distorsioni dello sviluppo, e di conseguenza alle politiche e alle istituzioni relative a quest'ultimo. Se per un verso, infatti, "nuova comunicazione", società dell'informazione e globalizzazione possono rappresentare delle risorse per uscire dalle situazioni di stasi o declino socio-economico, per altro verso, di nuovo a seconda dei vincoli istituzionali dati e delle storture endemicamente presenti, esse possono invece ben convivere con il sottosviluppo, senza scalfirlo.

È stata attivata una procedura di referaggio anonimo cui vengono sottoposti gli scritti presi in considerazione ai fini della pubblicazione nella collana.

La Collana "Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale" si articola in due sezioni: "testi", riservata a temi generali e a riflessioni di più ampio respiro teorico, e "ricerche", in cui vengono presentati i risultati originali di ricerche empiriche a medio e breve raggio, e vengono discusse questioni di metodo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

VISIBILITÀ E MARGINE

**Migrazioni, esclusione
e riconoscimento nelle società**

A cura di
Giuseppina Tumminelli

FrancoAngeli

Il presente volume è stato realizzato nell'ambito del progetto "Percorsi di dialogo", CON-0833, CUP B79G24000400002, finanziato dalla Regione Siciliana – Assessorato della famiglia delle politiche sociali e del lavoro – Dipartimento del lavoro e delle politiche sociali, Servizio 3 – Politiche dell'Accoglienza e dell'Inclusione e Politiche per i Siciliani all'Estero, Responsabile scientifico Prof.ssa Giuseppina Tumminelli.

Immagine di copertina di Giuseppina Tumminelli

Isbn e-book: 9788835198871

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Eventuali link attivi presenti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

Gli autori dichiarano che, nella fase di stesura del presente volume, non hanno utilizzato strumenti di IA generativa.

Indice

Prefazione , di <i>Agata Rubino e Michela Bongiorno</i>	pag.	7
Introduzione , di <i>Giuseppina Tumminelli</i>	»	9
1. La costruzione sociale dell'alterità: tra percezione del rischio e aporofobia , di <i>Giuseppina Tumminelli</i>	»	13
2. Minori con background migratorio in Italia: diseguaglianze di cittadinanza, traiettorie educative e capacità di futuro , di <i>Antonio Ricci</i>	»	29
3. Diventare cittadini: strategie familiari, appartenenze e mobilità tra i giovani sinodiscendenti , di <i>Giuseppe Rizzuto</i>	»	51
4. Regimi di visibilità selettiva: l'immaginario stereotipato sulla comunità cinese a Palermo , di <i>Felicia Modica</i>	»	69
5. Sguardi reciproci. Visual storytelling, trauma migratorio e pratiche di resistenza nelle società multiculturali , di <i>Antonina Albanese</i>	»	91
Gli Autori e le Autrici	»	113
Appendice - Questionario Mentimeter	»	115

Prefazione

Il presente volume, dal titolo *Visibilità e margine. Migrazioni, esclusione e riconoscimento nelle società contemporanee*, testimonia un consolidato percorso di sinergia istituzionale.

L'opera è infatti il frutto della collaborazione tra il Dipartimento regionale della famiglia, delle politiche sociali e del lavoro della Regione Siciliana (Servizio 3 - Politiche dell'Accoglienza e dell'Inclusione) e il Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali dell'Università degli Studi di Palermo.

Questa alleanza, rinnovata nell'ambito del progetto "Percorsi di dialogo", nasce dalla consapevolezza che l'azione pubblica e l'analisi accademica debbano procedere unite per comprendere e governare le complessità del nostro tempo.

Se la prima pubblicazione si era concentrata sul dialogo interreligioso, questo secondo lavoro sposta l'attenzione su un nodo centrale: i meccanismi con cui le società contemporanee costruiscono e mediano l'alterità.

Il testo affronta il tema della visibilità sociale dei migranti, analizzando come il rifiuto dell'altro sia spesso legato a dinamiche di esclusione strutturale e aporofobia, vissute come minaccia all'interno dei contesti urbani.

Attraverso diversi saggi, il libro esplora con approccio intersezionale le fragilità istituzionali e le disuguaglianze che colpiscono i minori con background migratorio, l'inclusione dei giovani sinodiscendenti e gli stereotipi legati a specifiche comunità, come quella cinese a Palermo.

Ampio spazio è dedicato anche a pratiche di ricerca partecipativa e storytelling visuale, intesi come strumenti di espressione e rielaborazione biografica.

In conclusione, il testo evidenzia come il superamento dell'esclusione richieda un cambio di prospettiva: investire sulle nuove generazioni e superare le narrazioni emergenziali sono scelte necessarie per garantire la coesione sociale dei territori.

In termini di prospettive, la pubblicazione indica la strada per nuove sfide di policy e di ricerca. Da un lato, emerge l'urgenza di interventi strutturali capaci di trasformare le istituzioni educative in vere "infrastrutture di cittadinanza". Dall'altro, si profila la necessità di replicare i modelli di partecipativi in altri contesti urbani, valutandone l'impatto a lungo termine.

Questo secondo volume fornisce così un quadro conoscitivo aggiornato e indicazioni utili per l'elaborazione di politiche pubbliche da parte della Regione siciliana attente alla dignità e al riconoscimento della persona.

Dott.ssa Agata Rubino
La RUP

Dott.ssa Michela Bongiorno
La Responsabile del Servizio 3
del DIFAM

Introduzione

di *Giuseppina Tumminelli*

Il presente volume ha l'obiettivo di esplorare alcune delle forme attraverso le quali le società contemporanee costruiscono, negano e negoziano l'alterità. Punto di partenza è la proposta che il rifiuto del migrante non si radichi primariamente nell'estraneità culturale, ma in una avversione strutturale verso la povertà, ciò che Cortina definisce come *aporofobia*, intesa come minaccia simbolica all'ordine della capitalizzazione sociale. Entro questo quadro teorico, i contributi raccolti declinano la questione su piani analitici distinti ma reciprocamente connessi: dalla costruzione socio-percettiva delle comunità di origine straniera nei contesti urbani, alla cittadinanza come spazio di negoziazione biografica e familiare per i giovani sinodiscendenti, fino alle pratiche artistiche partecipative come dispositivi di riconoscimento reciproco e resistenza alle narrative dominanti sull'integrazione. Il filo conduttore che attraversa queste prospettive è la natura situata e relazionale della visibilità sociale, intesa non come proprietà dei soggetti, ma come prodotto di configurazioni di potere che definiscono ciò che può essere riconosciuto, nominato e reso socialmente conoscibile.

Le pratiche culturali, sociali, di condivisione possono esercitare, dunque, un ruolo trasformativo contrastando le discriminazioni imperanti e costruendo narrazioni alternative.

Nel primo capitolo viene tracciata un'analisi della realtà contemporanea, interpretata come una congiuntura storica dominata da una condizione pervasiva di rischi globali che ridefiniscono le coordinate dell'immaginario collettivo. Le macro-minacce sistemiche esercitano un'egemonia simbolica capace di determinare un profondo iato tra la dimensione oggettiva dei fenomeni globali e la loro interiorizzazione soggettiva da parte degli attori sociali. Si configura così un paradosso: mentre i processi globali risultano emotivamente impercettibili a causa della loro natura impersonale e della distanza simbolica, i fenomeni locali vengono investiti di una carica di

sovrarappresentazione che ne accentua la percezione di pericolo immediato. In questo quadro, il migrante indigente è vittima di una sovrapposizione di processi di stigmatizzazione che va oltre la mera alterità etnica per radicarsi in una marginalità economica percepita come fattore di destabilizzazione degli status acquisiti. Ricorrere al concetto di *aporofobia* permette di decostruire le tensioni sociali spesso sbrigativamente etichettate come xenofobia, rivelando una sottostante avversione strutturale verso la povertà intesa come minaccia all'ordine costituito. La discriminazione non si configura quindi esclusivamente su base identitaria o culturale, ma segue una gerarchizzazione economica che attribuisce alla vulnerabilità materiale uno statuto di pericolosità simbolica. Ne consegue che il rifiuto del migrante non scaturisce primariamente dalla sua condizione di straniero, bensì dalla sua rappresentazione come portatore di un deficit materiale che infrange le aspettative di capitalizzazione sociale, rendendo la povertà il principale vettore di conflitto e di segregazione all'interno della struttura sociale odierna.

Il saggio di Antonio Ricci affronta il tema dei minori con background migratorio in Italia, mostrando come le loro traiettorie di vita siano segnate non solo da differenze economiche, ma anche da diseguaglianze legate alla cittadinanza, alla scuola, ai territori e all'accesso ai servizi. L'autore propone il concetto di "capacità di futuro", cioè la possibilità concreta per bambini e ragazzi di trasformare diritti formali e aspirazioni in opportunità reali di studio, lavoro e partecipazione sociale. Il testo critica il paradigma dell'"integrazione", spesso centrato sull'adattamento individuale dei migranti, e sottolinea invece il ruolo delle istituzioni nella produzione delle diseguaglianze. In particolare, il sistema italiano basato sullo *jus sanguinis* crea una condizione di "cittadinanza differita" per molti giovani nati o cresciuti in Italia: ragazzi che si sentono italiani nella vita quotidiana ma che restano giuridicamente stranieri fino alla maggiore età. Una parte centrale del saggio è dedicata alla scuola, descritta come luogo decisivo di inclusione ma anche di selezione sociale. Le difficoltà linguistiche, le aspettative più basse degli insegnanti e l'orientamento frequente verso percorsi tecnici o professionali limitano spesso le opportunità educative degli studenti con background migratorio. Il testo evidenzia inoltre il peso della povertà educativa e delle diseguaglianze territoriali, che rendono più fragili le transizioni verso l'età adulta e aumentano il rischio di dispersione scolastica e precarietà lavorativa. L'autore analizza poi le differenti condizioni dei minori nati in Italia, dei figli ricongiunti, dei richiedenti asilo e dei minori stranieri non accompagnati, mettendo in luce le specifiche vulnerabilità di ciascun gruppo. Nelle conclusioni sostiene che investire nella capacità di futuro delle seconde generazioni

non è una questione marginale, ma una scelta centrale per la qualità democratica e la coesione sociale dell'Italia.

Il contributo di Giuseppe Rizzuto riflette sul significato della cittadinanza tra i giovani sinodiscendenti in Italia, proponendo una lettura della cittadinanza come spazio di negoziazione sociale e familiare. A partire da una ricerca etnografica condotta principalmente a Palermo, il capitolo mostra come le scelte di cittadinanza siano il risultato di vincoli giuridici, strategie familiari e progetti biografici individuali. In questo contesto, la cittadinanza emerge come una risorsa strategica. Il caso cinese evidenzia in modo particolare la tensione tra il sistema normativo italiano e cinese e come, per i giovani coinvolti nella ricerca, la cittadinanza non coincida automaticamente con un senso di appartenenza culturale o identitaria. Al contrario, essa si intreccia con dimensioni affettive, linguistiche e familiari, producendo forme di appartenenza multiple e situate. Particolare rilievo assume il ruolo della famiglia che, in alcuni casi, pianifica e distribuisce in modo differenziato gli status giuridici tra i membri. Il contributo mette così in discussione i modelli lineari di integrazione, evidenziando invece la natura situata, negoziata e relazionale della cittadinanza.

Il contributo di Modica esamina la costruzione socio-simbolica della comunità cinese a Palermo attraverso il quadro teorico dei regimi di visibilità selettiva (Brighenti, 2010), mostrando come l'iper-esposizione della dimensione economica coesista con l'opacizzazione delle sfere relazionali della comunità. Lo studio, condotto tramite un questionario Mentimeter somministrato durante un seminario in ambito universitario, evidenzia la persistenza di rappresentazioni stereotipate che riducono la complessità del gruppo a funzioni commerciali immediatamente leggibili nello spazio urbano. La percezione di una "Chinatown diffusa" rivela processi di marcatura simbolica non coincidenti con la distribuzione reale degli insediamenti. Le interazioni tra autoctoni e cittadini di origine cinese risultano prevalentemente funzionali, alimentando forme di *othering* e distanza sociale. Le dimensioni meno visibili della vita comunitaria vengono colmate da inferenze stereotipiche su pratiche alimentari, rituali o politiche. L'analisi mette in evidenza i processi attraverso cui la visibilità delle comunità etniche si configura come prodotto socio-percettivo situato, inscritto entro specifiche configurazioni di potere e sostenuto da dispositivi classificatori che definiscono ciò che può essere riconosciuto, nominato e reso socialmente intelligibile.

Infine, il contributo di Antonina Albanese analizza i risultati di un laboratorio di fotografia analogica partecipativa condotto a Palermo con un gruppo di persone con e senza percorso migratorio, come dispositivo metodologico per affrontare il trauma migratorio e i processi di esclusione nelle

società ospitanti. A partire dalla letteratura sul trauma multifasico e sulla sua codifica sensoriale e non verbale, la scelta della fotografia analogica viene giustificata come risposta all'incompatibilità strutturale tra trauma e linguaggio proposizionale. Il laboratorio si è articolato in tre modalità progressive, ritratto incrociato, *still-life* collettivo con oggetti personali, e ripresa autonoma del conflitto urbano con macchine usa e getta, ciascuna con una propria logica relazionale ed epistemologica. La composizione mista del gruppo, la rinuncia a finalità terapeutiche dichiarate e la scelta di un mezzo tecnicamente accessibile a tutte le persone partecipanti vengono identificate come condizioni metodologiche determinanti per la qualità dello spazio relazionale prodotto. Il quadro teorico mobilita la nozione di violenza strutturale ed epistemica, la tipizzazione della resistenza di Hollander ed Einwohner, e la letteratura sul Photovoice e sull'Art-Based Research, per leggere le pratiche fotografiche come forme di *agency* narrative situate in relazioni di potere. I risultati mostrano che l'efficacia dello strumento non risiede in proprietà terapeutiche intrinseche, ma nella capacità di generare riconoscimento reciproco non verbale e rappresentazioni alternative alle narrative dominanti sull'integrazione. Il contributo discute, infine, alcune questioni aperte: la scalabilità del modello, la durata degli effetti sulle traiettorie biografiche dei partecipanti, e la necessità di studi comparativi in contesti urbani differenti.

Il volume è stato realizzato nell'ambito del progetto "Percorsi di dialogo", finanziato dalla Regione Siciliana, Assessorato della famiglia delle politiche sociali e del lavoro - Dipartimento del lavoro e delle politiche sociali, Servizio 3 - Politiche dell'Accoglienza e dell'Inclusione e Politiche per i Siciliani all'Esterio. Un grazie deve essere rivolto alla Dirigente del Servizio 3, Dott.ssa Bongiorno, alla Responsabile del procedimento, Dott.ssa Agata Rubino e al Dott. Saverino Richiusa per la fiducia e per il supporto costante, prestato con impeccabile competenza e profonda attenzione.

Infine, un grazie agli autori che con i loro contributi hanno reso possibile l'avvio di ulteriori riflessioni e percorsi di ricerca.

1. La costruzione sociale dell'alterità: tra percezione del rischio e aporofobia

di *Giuseppina Tumminelli*

1.1. L'alterizzazione del migrante: cornici narrative e territorializzazione della paura

Nell'attuale momento storico, caratterizzato da una pervasiva condizione di rischi globali, le macro-minacce, quali la crisi ecosistemica, gli assetti geopolitici e le accelerazioni tecnocratiche, sembrerebbero esercitare costantemente un'egemonia assoluta sull'immaginario collettivo e sulla costruzione delle visioni future, innescando un profondo iato tra l'oggettività di questi fenomeni e la loro interiorizzazione soggettiva.

Di conseguenza, le problematiche globali, spesso sentite come astratte, cedono il passo alla concretezza delle paure avvertite nella quotidianità. La dimensione globale appare distante dalla rappresentazione di un pericolo percepito, invece, come vicino e immediato. Si costruisce, dunque, un paradosso legato alla percezione della complessità dei processi globali, che risultano emotivamente impercettibili a causa della natura impersonale degli stessi, e i processi locali spesso sovrarappresentati.

Un esempio potrebbe essere il cambiamento climatico, poiché, pur essendo un processo scientificamente inconfutabile, si manifesta come un pericolo indefinito e difficile da tradurre in termini di minaccia locale, nazionale o interazionale. Allo stesso modo, i conflitti bellici dislocati geograficamente subiscono un processo di mediatizzazione che li confina entro i media e i social media, riducendone la portata attraverso l'elaborazione di una distanza simbolica che li rende totalmente estranei all'esperienza vissuta.

Tutto ciò fa i conti, inoltre, con la struttura cognitiva dell'attore sociale che manifesta resistenze nell'elaborazione di minacce che non abbiano connotazioni definite, e privilegia orientamenti selettivi verso fenomeni caratterizzati da prossimità e semplicità interpretativa. In questo scenario si inserisce l'immigrazione che diviene espressione della "paura delle prossimità",

motivata non tanto da un pericolo oggettivo, quanto dalle sue caratteristiche di visibilità.

Il format della paura, come evidenziano Bonini e Gabrielli si basa su regole piuttosto semplici e, soprattutto, facilmente fruibili. Si struttura su tre punti come di seguito riportato:

1. Imporre un problema e candidarsi a risolverlo. E quanto più il problema è complesso, tanto più offrirne una rappresentazione semplice e disinvolta. Dunque, regolarmente e sapientemente manipolata. Con un obiettivo: la costruzione di un nemico o comunque di un capro espiatorio, cui attribuire la colpa non solo del sentimento di insicurezza che ci assale, ma anche quella dell'eventuale fallimento nel dargli una risposta. La polarizzazione è, infatti, necessaria a percepire chi è chiamato a offrire una soluzione non come responsabile politico della risposta, ma come vittima e dunque come estraneo alle responsabilità che ne conseguono.
2. Amplificare la costruzione del nemico pescando a piene mani nel simbolico, perché ne possa essere massimizzato l'effetto emotivo: la religione, l'etnia, la condizione sociale, l'orientamento sessuale, il genere, l'appartenenza politica. Qualunque elemento in grado di definire e qualificare l'aggressore come altro da sé.
3. Ricorrere sistematicamente alla controfattualità nella ricostruzione del contesto e del merito del tema che genera insicurezza. Nella certezza che affermare il contrario di ciò che è evidente consentirà di seminare il dubbio che esista un'altra verità che qualcuno vuole mistificare (2026: 10-11).

Come rilevato nel XIII Rapporto realizzato dall'Associazione Carta di Roma e dall'Osservatorio di Pavia, nel 2025,

[...] a fare notizia sono soprattutto la gestione dei flussi migratori (prima voce con il 40%) e la società e cultura (39%), che registra il valore più alto in undici anni di monitoraggio. Seguono la criminalità e sicurezza (8%), in aumento rispetto al 2024. Fanalino di coda il tema dell'accoglienza, con il 3% di attenzione (Carta di Roma 2025: 6).

Quasi la metà della popolazione, come viene sottolineato nel rapporto, ha identificato nella mobilità transnazionale un pericolo per la sicurezza collettiva. Questa informazione non può essere considerata esclusivamente come una diretta conseguenza della sovraesposizione mediatica, ma come il risultato dei frame interpretativi adottati nei confronti della lettura delle migrazioni. Come del resto sottolinea Faloppa,

L'alterizzazione non è tuttavia un fenomeno spontaneo o naturale. Essa si radica in un insieme di norme, pratiche discorsive e dispositivi istituzionali che la rendono possibile e la rafforzano. La sua efficacia dipende spesso dalla sua

invisibilità: quanto più appare naturale la distinzione tra insider e outsider, tanto più risulta difficile smontarla. Lo stereotipo, divenuto senso comune, normalizza la distanza e contribuisce a strutturare la vita sociale. Le identità definite dall'esterno possono diventare vincolanti anche per coloro che le subiscono, generando processi di auto-conferma e interiorizzazione delle etichette, con conseguenze concrete sui percorsi individuali e collettivi (2025: 4).

La percezione dell'insicurezza è alimentata da precise logiche di costruzione sociale della realtà: le fasi di allarmismo sociale sono correlate a cornici narrative che enfatizzano l'emergenza, la devianza e lo scontro tra culture, mentre la riduzione delle tensioni sembra riflettere l'adozione di paradigmi normalizzanti legati all'integrazione economica e ai processi di socializzazione nei micro-contesti urbani. La paura, pertanto, si territorializza entro i confini dello spazio vitale, il quartiere o l'ambiente lavorativo, trasformando il soggetto migrante nel catalizzatore simbolico di una trasformazione percepita come anomica, per riprendere Durkheim (1893, 1897), e destabilizzante per l'ordine sociale preesistente. Nelle informazioni,

La migrazione rimane un tema fortemente politicizzato che enfatizza polarizzazioni ideologiche. Nel 2025, c'è un'emersione della dimensione globale, trainata da guerre e crisi internazionali, e una riduzione dell'attenzione sugli "sbarchi" e una persistente marginalizzazione delle tematiche legate all'accoglienza, all'integrazione e alla protezione umanitaria. Nel contempo, si registra nel 2025 una riemersione e un consolidamento lessicale del binomio immigrazione-criminalità (Carta di Roma 2025: 8).

Persiste dunque una discrepanza epistemologica tra la realtà fattuale, che descrive la rilevanza del contributo straniero alla tenuta del tessuto produttivo, e la sua rappresentazione collettiva. Conseguenza a ciò l'urgenza di una decostruzione dei codici comunicativi che separi l'evento dalla sua proiezione ansiogena.

Ciò che emerge dal Rapporto della Carta di Roma viene ulteriormente confermato dal 59° Rapporto Censis. La paura collettiva si configura non come un riflesso razionale di dati statistici, ma come un prodotto della costruzione sociale della percezione, mediata da orientamenti valoriali e interpretativi. Si assiste a una contrazione del realismo rispetto alla storicità dei processi migratori, che vengono spogliati della loro funzione di risorsa sistemica per essere ricodificati esclusivamente come minaccia esterna. Questa immagine è la base di un irrigidimento difensivo da parte della comunità ospitante, che reagisce alla crisi di senso contemporanea mediante la protezione simbolica e materiale dei propri confini identitari, che sono percepiti

come minacciati. La paura diviene una “macchina del consenso, governata da parole d’ordine capaci di annichilire la complessità delle domande nella semplificazione delle risposte” (Bonini, Gabrielli 2026: 9).

Sul piano politico ne è un ulteriore esempio il rifiuto di estendere il diritto di voto ai residenti stranieri, che potrebbe riflettere il desiderio di mantenere un’egemonia decisionale limitando il numero dell’elettorato, mentre sul piano istituzionale si potrebbe fare riferimento alla preclusione dell’accesso ai concorsi pubblici per i non cittadini, evidenziando una concezione del welfare e delle opportunità occupazionali come beni esclusivi della comunità nazionale, tesa a preservare i privilegi di status. Mentre, sul piano urbano, le città diventano teatro di una stigmatizzazione spaziale, in cui la presenza straniera è associata a processi di svalutazione patrimoniale e di degrado socio-ambientale. Del resto, l’esito referendario del giugno 2025 ha ulteriormente istituzionalizzato questo rifiuto rispondendo negativamente al quesito sulla riduzione degli anni di residenza che gli stranieri devono avere per poter richiedere la cittadinanza italiana (Tumminelli 2025).

La figura del “migrante”, dunque, si presenta, nel contesto delle dinamiche della rappresentazione collettiva, come una categoria reificata che funge da fattore stimolante di una pluralità di paure: dall’alterità radicale verso l’ignoto alla resistenza verso i mutamenti strutturali, fino alla percezione della vulnerabilità del sé. In questa prospettiva, il migrante diviene un capro espiatorio e un’occasione per proiettare continue ansie derivanti da processi macro-sociali ben più complessi, quali la precarizzazione del mercato del lavoro, la fragilizzazione dei legami comunitari e l’erosione della capacità regolativa delle istituzioni.

1.2. Vicinanza spaziale e distanza sociale

Se le città si trasformano, si modificano, crescono delineando percorsi che, grazie anche alla presenza dei migranti, non possono essere fermati, perché aumentano la xenofobia, i pregiudizi, gli stereotipi, le discriminazioni, l’*hate speech*?

La domanda interroga anche la complessa dialettica tra l’evoluzione morfologica e demografica degli spazi urbani e le resistenze identitarie che si manifestano il più delle volte sotto forma di chiusura sociale. Per rispondere è necessario problematizzare l’idea che l’aumento della xenofobia o dei pregiudizi sia una reazione naturale o inevitabile; essa è, piuttosto, l’esito di una frizione strutturale e simbolica tra il dinamismo della globalizzazione e il bisogno di stabilità dei gruppi autoctoni. In primo luogo, le città

contemporanee operano come laboratori della modernità liquida (Bauman 2011), dove il mutamento non è solo fisico ma anche semantico. L'inserimento dei migranti in questo tessuto non è un evento isolato, ma si inserisce in una trasformazione del panorama urbano che spesso genera una percezione di "perdita di controllo" sul territorio.

Colpisce, pertanto, la costatazione dell'accoglienza entusiasta degli stranieri quando rivestono il ruolo di turisti e il rifiuto, di contro, verso gli stranieri che si trovano in condizioni di povertà.

Quando i confini simbolici delle relazioni di potere vengono erosi dai flussi migratori, si innesca ciò che viene definito come minaccia alla coesione del *Lebenswelt* (Hursell 2015), ovvero del mondo della vita quotidiana. La xenofobia, ossia la paura, il rifiuto, l'avversione verso lo straniero, verso chi viene da fuori, chi non appartiene al gruppo, e gli stereotipi, ovvero semplificazioni che alimentano i *bias* cognitivi, rappresentano allora dei meccanismi di difesa psicologica e collettiva, volti a ripristinare un ordine cognitivo e sociale che appare minacciato dalla presenza dell'alterità.

Un ulteriore piano di analisi riguarda la competizione per le risorse materiali e simboliche all'interno della cornice urbana. In contesti di scarsità di welfare o di precarietà lavorativa, il migrante viene costruito socialmente come un competitore sleale. Questo fenomeno, spesso descritto attraverso la teoria del conflitto, vede le élite politiche o mediatiche capitalizzare sul disagio delle classi subalterne, trasformando la legittima insicurezza economica in risentimento etnico. L'*hate speech*, in questa direzione, non è una semplice esplosione emotiva, ma una pratica discorsiva che mira a de-umanizzare l'altro per legittimare la sua esclusione dai benefici della cittadinanza e dello spazio pubblico.

Va, inoltre, considerata la dimensione della segregazione spaziale. Spesso la trasformazione delle città non avviene secondo modelli di integrazione organica, ma attraverso la creazione di enclaves o ghetti involontari. Quando la prossimità fisica non si traduce in interazione sociale significativa, a causa di barriere linguistiche, culturali o istituzionali, si verifica un paradosso: la vicinanza spaziale aumenta la distanza sociale. In assenza di contatti profondi, il pregiudizio si alimenta di astrazioni e proiezioni, rendendo la diversità una fonte di timore anziché un'opportunità di crescita multiculturale.

Infine, la crescita urbana influenzata dai flussi migratori sfida il concetto tradizionale di identità nazionale e locale. Le resistenze che sfociano in discriminazione riflettono il timore di eliminazione culturale. Ciò che è necessario ricordare è che il percorso di trasformazione delle società non può essere fermato proprio perché è parte integrante dei processi macro-economici globali; tuttavia, la discrepanza tra la velocità di questi mutamenti sistemici

e la lentezza dei processi di adattamento sociale delle comunità residenti genera quelle patologie sociali che si continuano ad osservare nella retorica dell'odio e nell'ostilità manifestata nei confronti dello straniero.

Dunque, il fastidio, l'avversione e il rifiuto verso lo straniero non possono dipendere esclusivamente dalla provenienza, dall'etnia, dal colore della pelle, dalla religione ma dalla "condizione di povertà", dal ricordare costantemente all'autoctono il rischio di poter trovarsi nella condizione di povertà.

Nelle società contemporanee, non è raro, infatti, che i poveri attivino sentimenti di rifiuto

[...] perché causano solo problemi a chi in realtà non desidera altro che un aiuto per prosperare; suscitano disprezzo quando li si osserva da una posizione di superiorità; paura quando fanno sentire insicuri e, nel migliore dei casi, impazienza di liberarsene, impazienza del cuore (Cortina, 2023: 174).

1.3 Il migrante come “*apóros*”: la povertà come principale fattore di esclusione

La risposta alla domanda posta nel paragrafo precedente può e deve essere rintracciata, dunque, all'interno della logica del profitto e della capitalizzazione delle relazioni. La persona viene valorizzata quasi esclusivamente in funzione della sua capacità di spesa e della sua produttività. In questo contesto, il migrante indigente subisce una doppia stigmatizzazione: egli non è solo lo straniero, ma rappresenta l'incarnazione della marginalità economica che la società contemporanea percepisce come una minaccia alla propria stabilità e ai propri status acquisiti. Pertanto, molte delle tensioni che attraversano le società contemporanee e che vengono di frequente interpretate come xenofobia o razzismo nei confronti dei migranti possono trovare una radice più profonda in quella che Cortina (2023) individua come “*aporofobia*” ossia come la paura verso la povertà che contribuisce alla stigmatizzazione strutturale delle condizioni di vulnerabilità. L'introduzione del concetto di *aporofobia*, consente di mettere in luce che i conflitti non si generano unicamente in funzione dell'alterità culturale, ma si articolano attraverso una gerarchizzazione economica che assegna alla povertà uno status di pericolosità simbolica. In questa chiave, il migrante povero diventa oggetto di rifiuto non perché è esclusivamente straniero, ma perché viene percepito come portatore di un deficit materiale che minaccia la stabilità e l'ordine sociale del Paese nel quale risiede.

La povertà, dunque, più della differenza etnica, rappresenterebbe il principale fattore di esclusione, di discriminazione e di conflitto. Del resto, la povertà, ossia l'assenza di mezzi necessari per la sopravvivenza, si manifesta, riprendendo Sen (2004), nella mancanza di libertà ovvero nell'impossibilità di realizzare i progetti di vita che ogni persona ritiene conveniente per sé stesso.

Come sottolinea Cortina,

È il povero, l'*áporos*, che dà fastidio, persino se è un membro della nostra famiglia, perché il parente povero è visto come una vergogna la cui esistenza non è da sbandierare, mentre è un piacere sfoggiare il parente vincente, con una buona posizione nel mondo accademico, politico, artistico o imprenditoriale. È la fobia verso il potere che porta al rifiuto delle persone, delle razze e di quelle etnie che di solito non hanno risorse e, pertanto, non possono offrire nulla, o almeno così pare (2023: 33).

L'avversione strutturale e sistematica nei confronti di chi è privo di risorse economiche, si configura, quindi, come un paradigma ermeneutico essenziale per decostruire le dinamiche discriminatorie contemporanee. Questo concetto permette di superare una lettura esclusivamente etnocentrica o xenofoba del pregiudizio, evidenziando come la discriminazione non si origina primariamente dalla diversità culturale o dall'alterità dello straniero in sé, quanto piuttosto dalla sua condizione di indigenza, che lo colloca al di fuori dei circuiti di reciprocità e utilitarismo tipici della società dei consumi.

L'*aporofobia* agisce, dunque, come un dispositivo di esclusione che giustifica la criminalizzazione della povertà e la trasformazione del migrante in un "parassita sociale" o in un competitore sleale per l'accesso ai servizi pubblici e al welfare, alimentando una narrazione di ostilità basata sulla paura del declassamento sociale e della possibilità che possa "contagiare" la povertà.

Pertanto, gli atteggiamenti discriminatori nei confronti dei migranti trovano la loro legittimazione in una costruzione sociale che deumanizza chi non possiede risorse scambiabili, riducendo la persona a una variabile economica improduttiva. Questa forma di rifiuto si istituzionalizza attraverso politiche urbane di segregazione e normative che penalizzano la sussistenza minima, consolidando una retorica identitaria che maschera in realtà, sotto le spoglie della difesa culturale, un profondo risentimento verso la vulnerabilità economica. L'*aporofobia* diventa, in tal modo, il fulcro attorno al quale si aggregano diverse inquietudini sociali, proiettando sul migrante, inteso come figura simbolica della privazione, le frustrazioni di una popolazione colpita dalle crisi sistemiche, e trasformando la povertà da condizione sociale a colpa individuale e a pericolo pubblico. In questa direzione, i conflitti